



IL REPORTAGE. Tra i vivi e i morti in aiuto della città bosniaca in macerie

È UN TIEPIDO giorno d'aprile in una città bella come Assisi e Toledo messe insieme stanza comune di chiese e di moschee. In mezzo a lei scorre un fiume che in questo mese è verde come le foglie dei suoi tigli. La città è Mostar e il fiume è la Neretva. I ponti su di lei sono stati tagliati alla radice. Al posto di un antico arco di pietra chiara tenebra è il suo nome che scavalca la corrente ora c'è una passerella sospesa a dei cavi di ferro. La città è tagliata in due dal fiume e dal sangue. Dalla sua parte ovest ci sono i croati cristiani, dalla parte est ci sono i musulmani delle due la massacrata è l'ultima. Un giorno di aprile una colonna di oltre venti autocarri tutti italiani risale la valle della Neretva verde come una bottiglia di vino bianco. Passiamo i posti di blocco nessuno può scendere a sbrigare un bisogno i campi intorno sono seminati a mine. Il grosso della colonna si ferma a scaricare in un deposito musulmano fuori città. Due furgoni e una macchina sono autorizzati a entrare a Mostar, est per lasciare il loro carico all'ospedale.



Un anziano musulmano di Mostar con la sua provvista quotidiana di acqua

Darko Bandic/Agf

All'ospedale un edificio antico divorato da una lebbra di bombe abbandonato in tutti i piani tranne che al primo e al sottosuolo. Così tutta la città est devastata tutti i piani alti, sgretolati intonaco dalle schegge delle granate, nero di incendi alle finestre. C'è un po' di sole e la gente è tutta per strada. Mi spunta agli occhi Napoli del dopoguerra i palazzi sfondati, l'umanità all'aperto vogliosa di vivere, di sciamare sul corso coi panni più colorati addosso.

Primavera, qui a Mostar

Mostar est musulmana, nessuna donna è velata le ragazze mostrano il resto strapazzato di un guardaroba moderno quello che è stato lasciato dal saccheggio dell'occupazione serba. Era appena finita che iniziò la guerra contro i croati. Iniziò il furgone lungo le strade di un popolo senza casa. Arriviamo all'ospedale. Da un mese ha di nuovo la corrente elettrica un generatore è stato portato da Alberto Bonifacio, di Pescate di Como nel viaggio precedente. Funziona bene la nafta è fornita dall'Onu. Ne abbiamo portati altri due. Bisogna aspettare per scaricare. Sto sulla strada e intorno ci sono i ragazzini di tutte le guerre. Chiedono dolci «caramello-bomboni». Ne ho portati me ne disfo in fretta. Qualche bambino rimane a farmi compagnia. Non possiamo scambiare una parola ma facciamo giochi. Adnan, dieci anni, mi tira dei cazzotti quasi validi, Naghib si diverte a gridare il mio nome. «Eri! Eri! Samel!» senza un braccio glielo indico faccio il gesto napoletano di domanda gli altri ridono anche Sa-

ERRI DE LUCA
mel ride poi guarda il cielo e dice «Bum!». Disegno sul muretto con un pezzo di calce una casa un conigliolo che fuma un albero un fiume e ci scrivo dentro Neretva. Una bambina con un gessetto celeste ricalea tutto il disegno. Adnan mi sbatte mi tira mi attacca ha voglia di giocare a tutto poi si siede sul muretto e si appoggia addosso a me. Guardo gli alberi nel piccolo recinto davanti all'ospedale. Potati da granate un cipresso è spezzato a mezzo un altro è sfregiato i tigli hanno rami a brandelli e schegge nel tronco, ma buttano il primo verde limpido da tutti i resti.

Una falce di luna
Nei giardini sono piantate le tombe 92 93 94 queste le cifre comuni accanto a quelle varie delle nascite. Una falce di luna e un nome completano la scrittura su legno. Sembra una cosa buona che i caduti gli strappati insieme dalla terra restino ancora lì in mezzo alle ragazze che assaggiano la tregua e la brezza primizie

dell'anno. Un uomo vuole da me una giacca che non ho mi offre in cambio un suo anello di ferro mi dice che ha solo un c'abbotto da due anni. Parla un po' d'inglese. Ma io non ho giacca. Non importa non va via, mi indica un serbo amico lo accanto è serbo. Un serbo a Mostar est? Sì, qui ce ne sono sempre stati e ce ne saranno sempre. Durante l'occupazione serba hanno aiutato i musulmani loro concittadini a sopportarla meglio.

Scarchiamo le nostre scatole assortimento vano destinato a rimediare piaghe a ricucire i colpi ai corpi. In aria si schianta una granata. L'unica violazione di tregua della giornata. Veniamo a sapere poi che è croata che forse ce l'hanno con noi. Muore un uomo un ingegnere musulmano. Scarchiamo il furgone strapieno guidato da Finale Emilia per ventitre ore filate di convoglio. Parlo con un medico che conosce il francese. Mi dice che prova rispetto per tutti gli uomini che abbiamo fedi in Dio quale che sia il nome con cui lo rivestono. Intor-

no vedo gente molto unita civile indotta allo stremo dei mezzi ma non della dignità. Guardano al futuro con occhi cupi. «Eravamo più allegri sotto le bombe, quando l' futuro sembrava serbabile. Le piazze che furono un largo di chiese accanto a minareti di palazzi edificati da artisti della pietra ora sono la strage. Hanno colpito tutto quello che si innalzava al cielo hanno martellato le cupole sfondato le calotte di tutte le stanze di preghiera. Una piccola agglia affilata ha resistito ai tiri ora sta come un dito puntato contro il cielo. Dai cortili i fichi bombardati gettano le loro nuove foglie invincibili.

«Se fossimo Europa...»
Se noi fossimo Europa penso verremmo a Mostar est a ricostruirlo tutto. Scommetteremmo su questa gente cordiale civile capace di convivere con tutti. Se noi fossimo Europa abbraccieremmo questo Islam nostrano questo Corano ospitale fiero delle sue pietre e disperato di vederle uccise. Se noi fossimo Europa vedremmo fra queste rovine l'evvidenza di una nuova capitale un

luogo di concordia da riedificare ponte dietro ponte. Allora saremmo pontefici lanciatori di volte piantatori di pilastri per riannodare i sponde. Borbotto in mente un baracchino del Cb avvisiamo il resto della colonna che tra poco saremo fuori. Strette di mano gratitudine per chi si avventura tra le loro strade ma anche l'umiliazione di dover dipendere dagli altri e l'orgoglioso desiderio di essere presto autosufficienti di costruirsi autonomia. *Selbstverwaltung* dice un medico che conosce il tedesco. Così le lingue d'Europa si mischiano a Mostar est mentre Adnan mi saluta in spagnolo imparato dai soldati dell'Onu. Le lingue ci sono ma l'Europa si tiene lontana da qui e se non è qui forse non esiste più da nessuna parte. Lascio il mio indirizzo al giovane uomo musulmano Adnan di dieci anni. Lui mi lascia il suo. Poi verrò a sapere l'ovvia notizia che non c'è alcun servizio postale. Un giorno con Adnan potremo scrivere notizie e saluti intanto compro un vocabolario che versi la sua lingua nella mia.

Guy Aznar
Lavorare meno per lavorare tutti
Venti proposte
Prefazione di André Gorz
Al cuore del dibattito politico-sindacale di oggi: un nuovo modo di intendere lavoro salario e produzione sociale

André Gorz
Metamorfosi del lavoro
Critica della ragione economica
Rivoluzionario il modo di produzione gli esclusi diventano «lavoratori seri» nella vita associata e familiare

Pietro Barcellona
Dallo Stato sociale allo Stato immaginario
Critica della «ragione funzionalista»
Il progetto di una nuova strategia democratica al termine di una rigorosa critica filosofica della teoria giuridica


Giorgio Brosio
Equilibri instabili
Politica ed economia nell'evoluzione dei sistemi federali
Il federalismo nella storia moderna i risultati politici economici e di redistribuzione delle risorse e del reddito

Edito in collaborazione con la Fondazione Olivetti

Antonio Gramsci
Scritti di economia politica
Introduzione di Giorgio Lunghini
Testi a cura di Franco Consiglio e Fabio Frosini
Gramsci e Stalla a confronto. Benche privilegi la rilevanza politica dell'analisi la critica gramsciana ne fa uno «scienziato dell'economia» a pieno diritto

Claudio Pavone
Una guerra civile
Saggio storico sulla moralità nella Resistenza
Una grande ricerca che ci restituisce la complessità degli eventi fuori da apologie retoriche e da denegazioni strumentali e liquidatorie

Lutz Klinkhammer
L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945
Una rigorosa ricostruzione storica del periodo in cui l'Italia si trovò nella paradossale condizione di «alleato occupato»



Christoph U. Schminck-Gustavus
Mal di casa
Un ragazzo davanti ai giudici 1941-1942
Con «Un ricordo» di Nuto Revelli
«Quando una piccola storia le rassume tutte e diventa grande immensa». È la vicenda processuale di un ragazzo sedicenne polacco condannato a morte nella Germania nazista per aver tentato di tornare alla sua casa.

Domenico Losurdo
Democrazia o bonapartismo
Trionfo e decadenza del suffragio universale
Il bonapartismo soft come punto di arrivo della storia del suffragio universale oggetto sin dall'inizio di un'opera di svuotamento che tendenzialmente conduce all'eccezione di una leadership assoluta

Bollati Boringhieri

Così nasce l'idea della pulizia etnica

A luglio si dovrebbe aprire la Norimberga dei Balcani. All'Aja sul banco degli imputati sfileranno i criminali di guerra della ex Federazione jugoslava. O meglio quelli che la giustizia internazionale riuscirà a trascinarci davanti alla Corte voluta dall'Onu. Non senza aver vagliato prima cause e responsabilità di questa guerra. Non saranno i vincitori a giudicare i vinti (come a Norimberga). Le autorità politiche che trattano a Ginevra quelle che hanno trattato a Washington (se non loro i loro alleati amici protetti) potrebbero - dopo aver siglato la pacificazione - ritornare alla ribalta come criminali di guerra. Riuscirà l'Onu ad essere più forte della Realpolitik delle diplomazie? Gli Stati sono comunque obbligati a cooperare. Ma Belgrado ha già fatto sapere che lotterà con le unghie e con i denti per difendere i suoi eroi nazionali i pionieri della pulizia etnica. Non vogliamo che una commissione internazionale, condotta indagini per proprio conto o parli con le vittime sul territorio della Federazione. Il governo jugoslavo non riconosce l'autorità di un tribunale ad hoc. L'estradizione di cittadini jugoslavi è proibita e la legge jugoslava è applicata a tutti i processi. Ha detto poche settimane fa il ministro federale della Giu-

VICHI DE MARCHI
stizia Zoran Stojanovic. Ma all'Aja la speranza non è morta. Altri Stati della ex Federazione jugoslava hanno già dato la loro disponibilità. Se tutto andrà come nelle migliori previsioni serbi croati musulmani si ritroveranno fianco a fianco. Ci saranno gli stupratori gli aguzzini i torturatori i cecchini gli sgozzatori chi ha ideato la pulizia etnica per vincere la guerra e chi l'ha applicata per vendetta o per diletta.

Ad essere giudicati non saranno solo i capi militari o quelli politici chi ha dato gli ordini ma anche chi li ha eseguiti. E forse atti processuali testimonianze deposizioni ci spiegheranno come e perché una convivenza pacifica durata decenni si sia potuta frantumare in un odio accerchiato.

Alcune di queste storie le ha raccontate Giuseppe Zaccaria giornalista della Stampa in «Noi criminali di guerra» (ed. Baldini e Castoldi pp. 176). Racconti di un reporter di guerra carpi per caso o dopo lunghi mesi di inseguimento. Ci sono documenti d'archivio molti che raccontano con burocratica puntigliosità i tanti modi in cui il nemico è stato annientato. O quei verbali di una riunione del 14 agosto 1991 nei pressi di Belgra-

do che getta le basi della pulizia etnica. Si chiama piano Ram. Parla di strategie di occupazione del territorio croato e della Bosnia Erzegovina in caso di movimenti secessionisti. Parla anche dei suggerimenti degli psicologi gente che sa come curare o distruggere la mente. «L'analisi del comportamento delle comunità musulmane - si legge nei documenti scovati da Zaccaria - dimostra che il loro morale la loro volontà la bellecosta dei gruppi si possono menare solo indirizzando l'azione lì dove la struttura religiosa e sociale è più fragile. Ci si riferisce e alle donne soprattutto quando minorenni e ai ragazzi». Il consiglio è di intervenire con decisione su queste figure sociali per spingere alla fuga demoralizzarle il nemico. Un giorno ancora una volta burocratico dicitori ci si cela l'arrivo della pulizia etnica? Anche su questo dovrà pronunciarsi il tribunale internazionale per i criminali di guerra nella ex Jugoslavia già oggi sommerso da migliaia di carte e testimonianze alle prese con mille ostacoli.

Chi comparirà per primo davanti ai giudici togati? Il capo militare o il semplice cittadino soldato? Il carnefice o il suo complice? Il trinitificante Vojislav Seselj, ex studente

modello ex oppositore incarcerato diventato uno dei capi delle Aquile Bianche (tra l'altro è un entusiasta sostenitore di Berlusconi) personaggio talmente truce da rivelarsi ingombrante per le stesse autorità di Belgrado? O la bella Luvna serba di Bosnia cittadina di Breko animatrice mutile di un surreale ufficio informazioni per giornalisti amica fraterna di Vuk Panic, sgozzatore di guerra per lei solo un reduce quasi un eroe se non fosse un po' finto. E se di Luvna la responsabilità in guerra sono ancora da provare per Vuk Panic la sorte è già segnata. Sempre se alla Norimberga dell'Aja ci arriverà. Ciò che ha fatto o almeno gran parte di ciò che ha fatto è racchiuso in una videocassetta. È il suo racconto ai croati in cambio della libertà. Faceva la guardia ai prigionieri del campo di Luka il soldato che lo interrogava gli chiede delle donne che ha stuprato. Quante? Avro amato più o meno - poi capisce si corregge avro violentato più o meno 11 donne. Oltre a violentare Vuk ex contadino appena trentenne faceva anche lo sgozzatore di turno quello che uccideva con il coltello i prigionieri per essere più chiari per non dare l'impressione di nascondere qualcosa. L'ufficiale che lo interroga tenta ad un certo punto di interrompere questa se-

quenza dell'orrore. Io lo chiedo: «dov'è almeno un pentito? Certo che se si sentiva un uomo. Certo che no. Ma si capisce che lo dice così. Per compiacenza non per turbanza. Gli manca la comprensione di un passaggio fondamentale della sua vita un tempo contadino ora sgozzatore.

Quanti altri Vuk Panic serbi croati musulmani saranno giudicati all'Aja? C'è chi è diventato aguzzino dopo settimane di convivenza forzata nei rifugi luoghi di precaria protezione trasformati in gabbie in cui si litiga per una coperta e si finisce con l'essere delatori. C'è chi ha imbracciato il fucile perché sono stati distrutti i suoi affetti più profondi o anche più banalmente i suoi oggetti più cari. Ciascuno spiegherà i suoi perché. Forse un giorno la pace tornerà. Una federazione una Confederazione tanti Stati? Di sicuro la guerra prima. La pace dopo ci racconteranno di esodi di massa di nuove inscrite etniche. Svanito il sogno di Sarajevo capitale della convivenza multietnica dopo la pace insieme alla ricostruzione in itinere toccherà la parte più difficile. Ricucire il tessuto psicologico di un popolo dando risposte al perché la barbarie è arrivata al galoppo.